

Marco Travaglio

In un bel film di Alberto Sordi, "Finché c'è guerra c'è speranza", il protagonista è un ricchissimo rappresentante di armi. I famigliari non lo sanno, ma sono ben felici della vita di oggi che le misteriose attività del capofamiglia consentono: villa con piscina, bridge, discoteca, soldi facili.

Un giorno, per caso, scoprono di avere un "mercante di morte" in casa. Scandalo, sdegno, vergogna. Papà Sordi riunisce la moglie e i figli e fa loro questo bel discorso: «E va bene. Lascio la mia lucrosa attività e ritorno a fare il rappresentante di rubinetti, come una volta. Ma sappiate che guadagnerò un decimo, dunque dovremo vendere la villa con piscina e tutto il resto. Torneremo in Africa per carico di mine antiuomo». L'indomani, per non sbagliare, moglie e figli li buttano giù dal letto alle 5.30.

Marco Pantani è morto a 34 anni, ma ne dimostrava una sessantina. È morto di doping, qualunque sarà l'esito dell'autopsia che tutti attendono con ansia messianica.

E c'è qualcosa di malato, di patologico, in quel misto di retorica e di ipocrisia che ha infarcito e continuerà a infarcire i dibattiti di questi giorni. Le cose da dire erano poche e semplici. Ad esempio, che lo sport da sempre sinonimo di giovinezza, voglia di vivere, divertimento e salute, è diventato da un bel pezzo tutto il contrario: vecchiaia precoce, malattia, farmacia, morte. Non solo il ciclismo. Anche il calcio, anche l'atletica.

Soltanto la bicicletta ha contato, negli ultimi 13 mesi, sette morti premature: quelle del friulano Denis Zanette (32 anni, crisi cardiaca), del dilettante M.C. (16 anni, arresto cardiaco), del francese Fabrice Salanson (23 anni, arresto cardiaco), dell'italiano Marco Rusconi (24 anni, infarto), dello spagnolo José Maria Jimenez (32 anni, ospedale psichiatrico), del belga Johan Sermon (21 anni, morte nel sonno) e infine di Pantani. Poi ci sono, tragicamente, quelli in lista d'attesa. Ad esempio, i corridori sotto i 40 anni che, nel silenzio generale, sono già in dialisi.

A prescindere dai casi singoli, gli esperti parlano da tempo di una "generazione Epo" con gli anni contati: centinaia se non migliaia di ciclisti (e non solo) imbottiti di eri-

Nonostante il dilagare della piaga gli addetti ai lavori fanno finta di non sapere, con un atteggiamento quasi mafioso

”

“ 400mila gli italiani dopati, l'Epo e il Gh sono tra i farmaci più venduti anche se la nuova frontiera sono le cellule staminali: per il 2008 un atleta Ogm



” Gli esperti parlano di una «generazione Epo» con gli anni contati: centinaia forse migliaia di atleti che sono dipendenti dai medicinali

L'epoca del doping che uccide

Solo nel ciclismo sette morti in tredici mesi, molti sotto i 40 anni sono in dialisi

tropoietina fino a "bruciare" il loro midollo eritroide e a renderli per sempre dipendenti dai medicinali. Come rivelava ieri uno dei pochi giornalisti seri su questi problemi, Eugenio Capodacqua di Repubblica, su 100 corridori che hanno vinto il Tour de France dalla sua prima edizione, 46 sono incappati in guai da doping. Doping prima artigianale (le "bombe" dei tempi eroici), poi scientifico.

Gli italiani che si dopano sono circa 400 mila, i professionisti positivi

ai test nel 2003 sono stati 84, la spesa annua per farmaci proibiti supera i 650 milioni di euro (1.300 miliardi di lire). L'Epo è uno dei farmaci più venduti al mondo (giro d'affari di 300 miliardi di vecchie lire all'anno, solo in Italia), seguito dal Gh, l'ormone della crescita (200 miliardi). Salvo pensare a un'escalation improvvisa di nani e anemici, qualcuno dovrebbe trarne le conseguenze. Anche perché, mentre si studiano ancora i sistemi di controllo più efficaci per scoprire l'Epo e il

Gh, i Cagliostro del doping sono già passati oltre, e studiano le nuove frontiere: si calcola che nel 2008, manipolando cellule staminali e profili genetici, sarà bello e pronto l'atleta Ogm.

Queste cose le sanno tutti, almeno gli addetti ai lavori. Ma fanno finta di non sapere. E di questo atteggiamento omettoso, per non dire mafioso, c'è traccia precisa nei penosi dibattiti di questi giorni. Il mondo dello sport, il Coni con le sue federazioni, ha perduto la battaglia

quando l'ha delegata, per giunta oborto collo, alla magistratura. In Francia gli atleti dopati e i medici e dirigenti dopatori finiscono in carcere (altro che le "persecuzioni giulie nostre tv). I bliti della gendarmeria in pieno Tour li ricordiamo tutti. Forse non è la strada giusta. Ma è una strada. In Italia, in mancanza di leggi, si è tentato di applicare quella sulla frode sportiva, la 401 del 1989, nata dallo scandalo delle scommesse. Su quell'ipotesi di rea-

to, l'"autodoping" di Pantani e di tanti altri è stato indagato e processato. Poi, tre anni fa, si è varata una legge apposita, che prevede pene anche detentive per tutti i soggetti attivi del doping. Atleti compresi. A certi livelli, chi prende l'Epo non è soltanto vittima.

Ma i consensi alla legge, votata dal Parlamento pressoché unanime, sono ben presto scemati non appena qualche magistrato ha cominciato ad applicarla a questo o quel caso singolo. Non è vero che Pantani

fosse "un capro espiatorio", che "abbiano processato soltanto lui". Almeno otto procure italiane sono impegnate in indagini e processi su svariati casi, da Torino a Brescia, da Padova a Ferrara, da Bologna a Trento, da Forlì a Sanremo. Ma di doping si può parlare soltanto in generale. Quando si passa al caso singolo e concreto, ecco subito levarsi la cortina fumogena delle società, degli atleti, dei dirigenti, dei tifosi e soprattutto dei giornalisti-tifosi che vedono tutto, sanno tutto, dicono tutto sottovoce, ma poi non scrivono mai nulla per non rompere

il loro bel giocattolino. E continuano a viziarlo e a rovinare i loro beniamini, tentando di proteggerli con lo scudo spaziale dell'immunità, di ovattarli nel mondo a parte dell'ipocrisia, di isolarli dalle regole, dalla logica, dalla verità. Qualche grillo parlante aveva proposto la soluzione più drastica e più utile: fermare il tritacarne per qualche anno, e ricominciare da zero, prima che la "generazione Epo" diventi una strage. Ma il business doveva continuare, lo show must go on.

Infine ci sono i medici, o meglio non ci sono: i ricercatori apprendisti stregoni che elaborano le nuove strategie del doping nei loro laboratori miliardari, e quelli che seguono, o dovrebbero seguire, gli atleti per conto delle varie scuderie.

Al processo di Forlì contro Pantani, i consulenti del pm Benzi e Ceci domandarono dove fossero i sanitari che avevano accompagnato il Pirata per tanti anni, perché non l'avessero fermato, avvertito. Curato, di fronte a valori ematici così sballati, così mortali. Che medico è quello che lascia devastare il corpo e i nervi del "suo" atleta senz'aprire bocca? La domanda cadde nel vuoto, e fu soltanto il giudice, Luisa Del Bianco, a raccogliera nella sua sentenza di condanna (poi riformata in appello per una diversa interpretazione della legge 401).

Non se n'è visto né sentito uno, dei tanti medici delle squadre ciclistiche, in questi giorni. E forse è meglio così. Le prove scoperte dalla magistratura, gli esiti dei controlli antidoping, le statistiche sulle vendite dei farmaci, le confessioni di isolati teleramati come il francese Erwann Menthour sono numeri e voci nel deserto.

Nel 2004, anche dinanzi a tante bare, pare che il problema non sia il doping. Ma l'antidoping. Pantani è stato "sfortunato": l'avevano "beccato". Gli altri no, beati loro. L'importante è che, alle 5.30 di ogni mattina, qualcuno li svegli per mandare avanti il circo barnum. Finché, un giorno, qualcuno non si sveglia più.

Almeno otto procure impegnate in indagini e processi, ma il mondo dello sport ha delegato la battaglia alla magistratura

”



Medicinali dopanti sequestrati dai Nas dei carabinieri in alcuni centri sportivi

morbo di Gehrig

Male misterioso Sedici le vittime

È lunga la lista di calciatori morti per la sclerosi laterale amiotrofica (SLA), più nota nel mondo dello sport come morbo di Lou Gehrig. Un tragico bilancio che conta già 16 vittime, per un totale di 46 casi (una decina di loro hanno giocato in serie A) su cui sta indagando la Procura di Torino su iniziativa del Pm Raffaele Guariniello. Un'indagine epidemiologica avviata proprio per accertare se la Sla può essere considerata una malattia professionale del cal-

cio: l'incidenza negli ex giocatori risulta infatti sospetta: il morbo di Lou Gehrig distrugge progressivamente l'apparato muscolare e Guariniello sta cercando di capire se la sua insorgenza sia legata all'assunzione di farmaci o a particolari modalità di allenamento o preparazione atletica.

Il caso forse più famoso è quello Gianluca Signorini, celebre capitano del Genoa, morto a 42 anni il 6 novembre 2002 e diventato il simbolo di questa malattia che uccide con un'incidenza superiore alle statistiche nel mondo del calcio. La moglie di Signorini, ascoltata dalla Procura torinese già nel 2001, aveva però escluso che ci fosse un nesso tra il male del marito e l'assunzione di sostanze illecite. «La malattia di Gianluca è purtroppo soltanto il frutto del destino» aveva detto Antonella Signorini.

Ad un anno dalla morte dell'ex capitano dei Grifoni la malattia ha fatto un'altra vittima: Ubaldo Nanni, ex calciatore del Pisa della fine degli anni '70, gli stessi anni in cui giocava anche Adriano Lombardi, oggi 58 anni, ex centrocampista dell'Avellino, che sta lottando contro la Sla. Nella lista tra gli altri compaiono anche A. Segato, Beatrice, G. Vincenzi. Per non dimenticare poi i nomi di Maurizio Vasi- no o Luca Pulino, che combattono ogni giorno la propria battaglia contro la malattia.

Secondo un rapporto consegnato a Guariniello, l'incidenza dei casi di Sla tra i calciatori è però straordinariamente alta: in base alle statistiche si attendeva un numero di casi inferiore a 0,3. E sempre sulla base dell'indagine (i reati ipotizzati sono lesioni e omicidio colposo, ma non ci sono indagati) sono cinque le

società di calcio professionistiche nelle quali si è verificato il maggior numero di casi di calciatori colpiti a fine carriera dalla Sla. Nell'inchiesta sono finite anche le recenti dichiarazioni di Giovanni Galeone. «Mi ritengo un miracolato. Con tutti i prodotti che ho assunto a vent'anni devo essere contento di essere vivo» le frasi dell'attuale allenatore dell'Ancona. Ad incuriosire gli investigatori del "pool calcistico" della Procura vi è il fatto che Galeone abbia militato nella Sampdoria, una delle cinque squadre professionistiche sulle quali si concentrano gli accertamenti.

Secondo le ultime indiscrezioni trapelate dalla Procura di Torino, inoltre, sarebbero al vaglio degli inquirenti due nuovi casi sospetti di Sla. Uno dei due calciatori, però, sarebbe già morto.

«Quella maledetta malattia l'ha portato via»

Il padre del calciatore modenese Lauro Minghelli, 31 anni, ultima vittima della Sla: «Soffriva di un dolore bestiale»

Roberto Serio

SASSUOLO (Mo) «Quella maledetta malattia, che non si sapeva cosa fosse, alla fine l'ha portato via. È stato come se lei avesse acceso un cerò alto così - mi dice Italo Minghelli, papà di Lauro, portando la mano all'altezza del petto - e lui si consumava, inesorabile, per cinque anni. Finché siamo arrivati qui, per terra». Bruciano di una calma ferma le parole di quest'uomo. Un padre che ha appena lasciato la stanza fredda dove, in una bara aperta, giace il corpo senza vita di suo figlio di 31 anni, già promessa del calcio nel Torino e nell'Arezzo. Quella maledetta malattia, si chiama morbo di Lou Gehrig o, scientificamente, Sla.

Da un po' lo conoscono in tanti quel male che ha consumato Lauro. È famoso, da quando è stata associato al doping dei calciatori nelle inchieste del pm Guariniello. I suoi collaboratori avevano ascoltato da Minghelli, qualche mese fa, episodi di grande interesse sui retroscena della sua preparazio-

ne. Ma qui, fuori da questo edificio anonimo annesso al Policlinico di Modena, il dorato mondo del pallone con le sue fantasmagorie appare in tutta la sua vacuità. Fa solo un riferimento al calcio, papà Italo, con le mani in tasca in un giubbotto color carta da zucchero: «Era bravo - dice - ha giocato anche con Bobo Vieri, nella primavera del Torino. Abitava da solo. Poi ha dovuto tornare a casa con noi. Non si può descrivere quello che ha passato e che abbiamo passato noi, e quelli che gli volevano bene».

Il dolore ha una dimensione palpabile qui: concreta, spessa, quasi solida. È il dolore forte che promana dai ragazzi che si aggirano nella piazzetta di fronte, che si avvicinano in gruppo e si allontanano da soli, con la sigaretta in bocca e lo sguardo nel vuoto. Gli occhi umidi nascosti con pudore, girati da un'altra parte. Prima di asciugarli e ritornare ad abbracciare e a far cerchio attorno a Mauro Mariano, l'amico del cuore di Lauro, che piange disperato in silenzio, dietro gli occhiali scuri in

un pomeriggio di foschia, mentre il sole è una palla rossa gelida nel cielo bianco. Impossibile parlare con lui. Ci prova Mauro, a dire qualcosa, ma proprio non ce la fa adesso, non può farcela con il suo amico lì dentro, che non può più rispondergli. «Quel ragazzo lì è prezioso come un piatto di minestra

con la fame - mi sussurra il padre di Italo - erano più che amici, più che fratelli se si potesse. Voi giornalisti potete cercare dove volete, due amici così non li troverete. È stato sempre con lui, in questi anni tremendi. Lo lavava, lo assisteva, gli teneva compagnia, e teneva su anche noi genitori».

La riconoscenza traspare dal "ricordino" fuori della camera ardente. Dietro la foto di Lauro, sorridente, c'è una frase dedicata "A tutti i miei cari e a Mauro". «La mia grande sofferenza - dice - mi ha portato in cielo. Da lassù ricambierò tutto il vostro amore». Firmato, Lauro. Nato a Sas-

suolo l'11 gennaio '73, morto a Maranello il 15 febbraio 2004. Il papà della ragazza di Mauro, una giovane bionda che si sforza di portare a tutti dolcezza e consolazione, accenna allo strazio di questa storia pienamente umana: nella sofferenza e nella disperazione, ma anche nel valore dell'amicizia.

«I suoi genitori hanno girato dappertutto per trovare una speranza. Sono stati in America per cercare una cura. Niente da fare. E Lauro soffre di un dolore bestiale. Eppure è stato forte, fino alla fine».

La fine, quel moccio di cerò arrivato a terra, dopo che la fiamma della malattia gli aveva sgretolato i muscoli, è giunta alle due di pomeriggio di domenica. «Avevo capito già sabato - spiega il padre a un amico, indicando la gola - che con l'acqua non eravamo più qui. Eravamo già qui», e si segna la fronte. Che si fosse giunti al capolinea, l'aveva saputo anche Serse Cosmi, allenatore di Lauro ad Arezzo, a metà degli anni '90. Dopo la sconfitta sabato contro il Chievo, si era precipitato a Maranello, al capezzale di quel

la carriera

Primavera col Toro Poi in C ad Arezzo

Lauro Minghelli era nato a Sassuolo l'11 gennaio del 1973. Dopo alcuni anni trascorsi nelle giovanili del Torino (culminati con due scudetti Primavera), arriva ad Arezzo nella stagione 1993/94. A 20 anni iniziano i problemi di salute, una fitta alla schiena lo aveva bloccato. Poi il dolore, quindi la diagnosi. Tumore all'anca. Il

tumore era benigno, l'operazione era andata bene. Nel 1995/96, ad Arezzo arriva Serse Cosmi che presto lo promuove capitano. L'Arezzo va in C2. Nella stagione 1996/97, gioca tutte le partite che la sua schiena gli consente: ventuno. Nella stagione 1997/98, quella della promozione in C1, Minghelli sta sempre peggio, ma vuole esserci. Gioca la sesta partita della stagione a Pontedera e viene espulso per fallo da ultimo uomo. Non giocherà mai più. È l'inizio della fine. I dolori si fanno insopportabili, diventano un problema persino gestiti quotidiani come quello di tenere un bicchiere tra le mani: ma il perché di tanta sofferenza Lauro lo capisce solo negli Stati Uniti, dove in un centro specializzato gli diagnosticano la Sla.